

## Sunammita

---

Il vero dramma per ogni persona umana è non avere nessuno per cui valga la pena mettere in gioco la propria vita. "Chi avrà perduto, troverà", dice il Vangelo di oggi. Noi possediamo veramente solo ciò che abbiamo donato ad altri, come la donna di Sunem che dona a Eliseo minuscole porzioni di vita, piccole cose: un tavolo, un letto, una sedia, una lampada e riceverà in cambio una vita intera, un figlio.

Una donna di Sunem, un villaggio nella pianura di Jizreel, aiuta lo straniero Eliseo. La sua ospitalità è prima di tutto una risposta alla tradizione orientale: "Il forestiero che dimora tra noi è da noi trattato come chi è nato tra noi"; secondo quest'ospitalità "trattenne Eliseo a mangiare". Nei suoi ripetuti inviti la donna ricalca l'affermazione del Levitico: "Tu amerai il forestiero come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in Egitto" (19,34), infatti Eliseo, "tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei". Non sono atti di compassione; la sunammita, nell'accogliere l'uomo che passa, ha una comprensione più profonda: lo riconosce come l'inviato di Dio, lo vede come dono e da un primo invito a tavola passa, nei successivi, ad una maturazione nella conoscenza dello straniero. Infatti, c'è un altro tipo d'accoglienza che non è filantropia o sensibilità umana, come all'inizio può sembrare, ma nasce dalla convinzione che dietro il volto di ogni persona c'è la stessa creatura di Dio.

La vocazione dei veri profeti è d'essere prima di tutto ascoltatori della voce del Signore e poi strumento della sua Parola. Nella tradizione d'Israele sono punti di luce che hanno lo scopo di ricondurre il popolo, perso nell'idolatria e nell'autosufficienza, al suo Dio. La donna di Sunem anticipa l'invito di Gesù secondo cui "chi accoglie un profeta, come profeta, ha la ricompensa del profeta"; infatti, la coppia di Sunem riceverà il dono tanto atteso di un figlio.

Nell'accoglienza della donna c'è una gradazione di sfumature, da una delicata percezione del bisogno di cibo a una camera fresca e pulita, preparata con cura e con tutte le cose essenziali, perché il nomade possa ritirarsi, ritrovare il silenzio e la carica per riprendere il suo cammino e la sua missione.

L'accoglienza è fatta di piccole cose, di attenzioni quotidiane, basta un bicchiere d'acqua fresca, gli acini caduti nella vigna e i chicchi di grano dei campi (Lv. 19,10), l'apertura della porta ai ciechi e l'invito ai bisognosi, come insegna la parabola delle nozze (Lc. 14,13) o quello rivolto allo straniero per celebrare insieme le feste (Dt. 16,13-14) e l'essere "premurosi nell'ospitalità" come insegna Paolo (Rm.12,13).

L'accoglienza diventa così una sfaccettatura dell'impegno fondamentale del cristiano, quello dell'amore; infatti, Paolo sempre nella lettera ai Romani scrive: "Accoglietevi gli uni gli altri". Anche Gesù, che non ha dove posare il capo, sa di poter contare sulla tenerezza di una famiglia nella periferia di Gerusalemme; con l'amico Lazzaro e insieme alle sorelle Marta e Maria condivide la pace, la gioia e il dramma della sofferenza dei suoi ospiti.

Il Signore è il primo ad accoglierci, com'è suggerito nel salmo del buon pastore, che prepara una mensa e offre nel suo calice la felicità per tutti i giorni della nostra vita.

L'incontro più bello sarà quella sera quando, riconosciuto nel forestiero il volto del Signore, aprendo la porta entrerà Gesù stesso e cenerà con noi (Ap. 3,20).  
Vittorio Soana